



DALL'INVIATO

CAGLIARI. Silvia Melis sta per abbandonare la Sardegna? La sua famiglia avrebbe messo a punto un piano per trasferire dall'isola, per un lungo periodo o forse addirittura per sempre, la giovane donna e il suo bambino. La notizia, sia pure tra mille cautele, circola con insistenza tra gli amici più intimi del Melis. L'argomento sarebbe stato affrontato ripetutamente con le persone di cui l'ingegner Tito e la figlia si fidano. Della vicenda, inoltre, sarebbero stati informati, sia pure in modo informale e indiretto, importanti dirigenti delle forze dell'ordine già pronti a fare scattare un piano di protezione per Silvia.

La decisione del Melis non ha nulla a che fare con gli sviluppi tragici delle indagini e il suicidio Lombardini. Anzi, l'abbandono dell'isola a Melis hanno cominciato a progettare a Tortoli settimane prima che il magistrato si uccidesse. Silvia andrebbe via perché i banditi che l'hanno rapita continuano ad alimentare l'incubo del Melis cominciato quando la donna venne «rubata».

Perché andar via? I Melis sarebbero arrivati a questa decisione mettendo uno dietro l'altro i fatti del sequestro. Vediamoli. Non è un mistero, ed è stato ripetutamente scritto, che la banda, verso la fine dell'estate del 1997, si spaccata a metà. I sequestratori pare si siano convinti che Silvia, una volta liberata, potrebbe riconoscerli e, quindi, incastrarli: l'ombra di pesantissime condanne inizia a ossessionarli. Per questo, in quel settembre, c'è chi preme per ucciderla. Non sarebbe la prima volta che un ostaggio non torna a casa, né la prima volta che viene uccisa una donna. La

IL CASO

Il procuratore generale di Cagliari Francesco Pintus è in alto la liberazione di Silvia Melis

ferocia dei sequestratori è senza limiti: è sempre stato così, con buona pace di chi nei decenni scorsi discettava ancora tra banditismo romantico e no. Per ora sono ancora misteriosi i motivi per cui alla fine Silvia è stata risparmiata. Forse qualcuno (dei banditi?) sufficientemente autorevole ha assicurato che non sarebbero mai stati presi e che quindi liberarla per il riscatto non avrebbe aumentato i rischi che tutte le bande sanno di correre quando s'imbarcano in un sequestro di persona.

Ora la situazione è cambiata. Sul caso Melis sono puntati riflettori potenti. È una delle tantissime anomalie che trapuntano questo rapimento. Di solito, liberato l'ostaggio, passa qualche giorno e poi l'attenzione si smorza concedendo ai banditi pause preziose. In questo caso, lo scorrere del tempo, le vicende tragiche del dopo liberazione, il coinvolgimento di personaggi eccellenti, concorrono a spingere l'attenzione sempre più in alto. I Melis e i banditi sanno che le forze dell'ordine non risparmieranno energie per acciuffare la banda e sono entrambi preoccupati che questo possa avvenire.

È questa la radice delle rinnovate angosce di casa Melis. Se i banditi si sentono il fiato sul collo e se temono o hanno la certezza che qualcuno di loro possa venire riconosciuto da Silvia, come reagiranno? È possibile che decidano ritorsioni contro l'ex se-



questrata e la sua famiglia? che s'ineschi un meccanismo di vendetta il cui obiettivo concreto potrebbe essere quello di terrorizzare Silvia colpendola direttamente o nei suoi affetti più cari?

Paradossalmente, la tranquillità del Melis potrebbe essere garantita soltanto dalla certezza che gli autori del sequestro la facciano franca o che vengano acciuffati tutti, ma proprio tutti, e contemporaneamente, quelli che vi hanno preso parte. Due ipotesi molto improbabili. L'esperienza dice due cose: primo, quasi sempre la banda dei sequestratori viene individuata

(anche se non sempre si trovano poi le prove per la condanna, ma una testimonianza sarebbe decisiva); secondo, quasi mai si scoprono e si arrestano tutti i sequestratori, cioè la banda al completo. Lo sanno i banditi, lo sanno i Melis, lo sanno tutti.

Ma questa volta c'è un elemento ancor più pericoloso, un'altra delle anomalie che fanno di quello Melis un rapimento diverso da tutti gli altri, e sono centinaia, avvenuti in Sardegna. Per la prima volta i «mediatori» del sequestro sono usciti o sono stati costretti a uscire allo scoperto dichiarando pubblicamente di aver assolto a quel ruolo. Sia chiaro: non è certo la prima volta che nel sequestro si intromettono, di solito su richiesta dei parenti dell'ostaggio e specie dopo i guasti della legge sul blocco dei beni, mediatori e garanti. Spessissimo le indagini ne hanno accettato la presenza.

Tutta la Sardegna sapeva, per esempio, che Lombardini aveva affrontato con indagini parallele alcuni casi. Era tanto noto che quelle indagini pare avessero suscitato gravi preoccupazioni e imbarazzi perfino ai vertici delle forze dell'ordine che, si dice, sarebbero stati costretti a intervenire per allontanare alcuni dei propri uomini sottraendoli al fascino del magistrato cagliaritano. Non era mai intervenuto dopo la trattativa si preoccupasse di farlo sapere a giornali e televisioni, provocando l'irruzione della modernità dei media nell'arretezza del fragile equilibrio del sequestro sardo. L'annuncio di Grauso ha spezzato il sistema delicato delle garanzie che operano nelle pratiche barbariche, quello per cui i banditi corrono ri-

schi se le forze dell'ordine sono brave, ma mai e poi mai perché i mediatori attirano l'attenzione vantandosi ingiudici aver condotto la trattativa.

Del resto, è stata questa la lezione di Lombardini che, non a caso, ha negato fino alla fine e al di là di ogni credibilità l'incontro di Elmas proprio per non disvelare un ruolo di cui in privato era fiero e di cui tutti erano a conoscenza, cioè la sua funzione di mediatore. Lombardini sapeva che certe cose si fanno, invece di sbandierarle davanti ai teleschermi. Erano queste, le si condivideva o no, la sua logica, la sua forza, la sua debolezza: aderire alla cultura e alla mentalità dei sequestratori. Grauso, col baccano del suo non ancora decifrato e inquietante tentativo di attirare l'attenzione, ha forse innescato un meccanismo di disagio finendo col costruire per sprovvedutezza una trappola che alla fine

s'è chiusa proprio sul magistrato cagliaritano? L'imprenditore sardo ha giocato in proprio: pur non essendo accanto alle forze dell'ordine non è neanche riuscito a essere interamente accanto agli interessi dei Melis. Ha fatto pasticci seminando un vento che ha contribuito a scatenare la tempesta.

L'incontro di Elmas, invece, rivela pienamente lo stile risolutivo di Lombardini. Se è vero, come prove ricerche e testimonianze hanno stabilito, che Lombardini non s'è mai messo una lira in tasca e anzi talvolta ci ha rimesso con le spese, perché mai il magistrato sarebbe arrivato a vere e proprie minacce contro Tito Melis ad Elmas per costringerlo a sborsare altri quattrini che certo non avrebbe intascati lui? È un interrogativo che curiosamente non si è posto nessuno, forse per non essere costretto a dare l'unica risposta possibile: Lombardini si era impegnato con latitanti e banditi per fargli avere altri soldi e non sopportava l'ipotesi del venir meno della sua parola e della sua promessa.

L'attenzione richiamata sul sequestro (un reato che pretende indagini discrete e quasi segrete e non tollera l'impatto di giornali e televisioni), una situazione in cui a nessuno sarà più possibile mediare a difesa degli interessi affittivi dei Melis per garantirne l'incolumità, hanno moltiplicato i pericoli. Il tunnel dell'incubo di Silvia rischia di allungarsi a dismisura. Sulla sua pelle hanno giocato non soltanto i banditi. Forse cercherà un po' di pace lontano dalla sua isola.

Aldo Varano



Quelle telefonate al giudice Pintus che incuriosirono i pm palermitani...

La procura lo sentì per l'inchiesta su Carnevale

ammettere di fronte all'esibizione dei tabulati telefonici.

«Ricordo - ha spiegato Pintus a verbale - che in quella vicenda giudiziaria vi era pure il coinvolgimento del fratello del Senatore Sisinio Zito, mentre sono portato ad escludere che risultasse un diretto coinvolgimento del detto parlamentare. Se così fosse stato ovviamente mi sarei astenuto poiché con il senatore Zito avevo avuto occasione di instaurare un rapporto di buona conoscenza nel periodo in cui anch'io ero stato eletto al Senato della Repubblica. (...) Escludo categoricamente di avere parlato con Zito di questa vicenda giudiziaria prima che il collegio della Corte nel quale ero stato nominato relatore si pronunciasse in merito ai ricorsi di Battaglini e La Ruffa. Ricordo invece che lo Zito me ne aveva parlato dopo che la decisione era stata emessa e depositata». Pintus, dunque, sosteneva di non aver parlato con Zito prima della sentenza. Affermazione contestata dal pm: dai tabulati telefonici

risultavano alcuni contatti. Il Pg di Cagliari, allora aveva rettificato: «Prendo atto che l'affermazione da me fatta in precedenza è erronea in quanto l'accertamento dell'Ufficio, del quale sono stato portato oggi a conoscenza, smentisce quanto ho dichiarato poc'anzi. Prendo atto, inoltre, del fatto che queste telefonate si sono verificate in un periodo immediatamente precedente (13 giorni prima) alla data in cui si è svolta l'udienza nella quale sono stati discussi i ricorsi di La Ruffa e Battaglini. Ritengo tuttavia di escludere categoricamente che il senatore Zito possa avermi chiesto una raccomandazione o avere esercitato su di me delle pressioni al fine di ottenere una decisione favorevole in merito a quei ricorsi».

Dopo la rettifica, il ricordo di Pintus migliorò: «Anche se non ne ricordo esattamente il contenuto debbo tuttavia ritenere che il senatore Zito mi avesse chiamato per manifestarmi un suo sfogo personale derivante probabil-

mente dall'amarezza che quelle vicende gli avevano arrecato». Anche questa affermazione era stata contestata: Pintus aveva detto che la sua conoscenza con Zito era superficiale. Allora come spiegare che una persona che si conosce superficialmente telefoni per due volte a casa per sfogarsi? «Anche se non ne sono del tutto certo - aveva sostenuto Pintus - ritengo di potere collocare questa telefonata successivamente ad un possibile precedente incontro con il senatore Zito all'interno di Palazzo Madama, ove io all'epoca ero solito recarmi per consumare i pasti. E quindi possibile che in una di queste occasioni io abbia potuto incontrare il senatore Zito il quale, sapendo che io ero un magistrato che ero in servizio presso la prima sezione penale della Cassazione, mi aveva parlato delle sue vicende giudiziarie».

Gianni Cipriani

(Con la collaborazione di Paolo Mondani)

LA LETTERA

La Quercia risponde alle critiche comparse sul Manifesto Caro Ingrao, sul Friuli servono intese larghe

sti ecc.) sono fallite. Ed il Polo ha finito per partorire una giunta «baleare» che, in presenza di una maggioranza non autosufficiente e di una Lega che continua a dichiararsi secessionista, apre la strada ad una ipotesi di «Grosse Koalition». Un'ipotesi di cui, a dire il vero, il sottoscritto aveva parlato esplicitamente proprio sul «Corriere della Sera» già all'indomani del voto nei termini di una «Giunta istituzionale» ovvero di un governo a termine che consentisse la modifica dello Statuto e della legge elettorale, con conseguente ritorno al voto. Naturalmente, se esiste in queste condizioni un'idea migliore e, soprattutto, praticabile, sono pronto a ricredermi.

La nostra Regione ha bisogno di completare il passaggio da un'epoca ad un'altra e cambiamenti an-

che radicali saranno necessari e inevitabili per far fronte alle sfide che il crescente processo di integrazione economica, che coinvolge tutti i Paesi europei, pone anche alla società regionale. Per il Friuli Venezia Giulia, oltre tutto, l'integrazione europea non è soltanto uno spazio «virtuale» fatto di parametri economici e conti pubblici, ma è uno spazio «reale» fatto di territori e di popoli a cui bisogna connettere: sia che si parli di sistema bancario, di distribuzione, di commercializzazione o di distretti industriali. Il governo regionale dovrà perciò guidare cambiamenti profondi nell'economia, nei servizi sociali, nella sanità e soprattutto nella pubblica amministrazione. E ciò in aggiunta allo sforzo di accelerare la crescita dell'economia. Un partito come il nostro, ha dunque un interesse vi-

taile a che la Regione, la «mano pubblica» funzioni bene. È per questo che crediamo che la riforma e la «ricostruzione» istituzionale siano oggi all'ordine del giorno. Noi crediamo che l'impianto istituzionale del dopoguerra abbia dato frutti sperati, ma che sia diventato col passare degli anni, sempre più inadatto ad una direzione efficace e democratica della Regione, e ormai un vero e proprio ostacolo nell'accompagnare la trasformazione.

Ma non tutto dipende da Trieste. Molto dipende da Roma. La nostra, come è noto, è una Regione a Statuto speciale. E nel nostro Statuto di autonomia, c'è la legge costituzionale, che è contenuta nella legge elettorale, che poi è demandata alla potestà regionale, il vincolo proporzionale; è stabilito il numero dei consiglieri regionali, sono stabiliti i

casi di scioglimento del Consiglio - che in pratica si può sciogliere solo per gravi atti contro la Costituzione - e le modalità di elezione del presidente della Giunta e degli assessori, tutti rigorosamente «interni» all'assemblea.

Per consentire al Friuli Venezia Giulia condizioni analoghe a quelle delle altre regioni italiane e delle aree vicine e per consentire anche nella nostra regione la competizione per il governo tra programmi e schieramenti alternativi, bisogna dunque modificare una legge costituzionale. E ciò senza una «larga intesa» tra le forze politiche e, come sappiamo, difficile a farsi. Chi confonde il senso di responsabilità con certe pratiche di sottogoverno non coglie le preoccupazioni dei Ds per il mancato avvio di questa «stagione di riforme»; esasperare quindi il clima di ingovernabilità non può che aumentare, a nostro avviso, la distanza e la diffidenza della gente verso la politica.

È per questo motivo che abbiamo avanzato una proposta di legge di

iniziativa popolare - che deve essere presentata al presidente di una delle due Camere, corredata da 50.000 firme - per modificare la parte dello Statuto regionale che riguarda il sistema elettorale, l'elezione del presidente della Giunta e degli assessori, i casi di scioglimento del Consiglio.

Un progetto che crediamo possa dar luogo ad una Regione più capace di decidere perché può contare su di un governo più solido e più stabile, e anche più democratica di quella attuale, perché i cittadini potranno scegliere il governo e non delegare i partiti a farlo. Attorno a questo progetto si è costituito un comitato promotore che sta raccogliendo il consenso di soggetti, forze, personalità diverse.

Sarei personalmente molto lieto se il compagno Pietro Ingrao potesse e volesse farne parte. Per dare una mano ed evitare «pasticci».

Alessandro Maran
Segretario regionale ds del Friuli Venezia Giulia

CARO DIRETTORE,
Mi è capitato di leggere, nei giorni scorsi, l'articolo che Pietro Ingrao ha dedicato su «il Manifesto» alle vicende del Friuli Venezia Giulia. Ingrao lamenta il silenzio di Roma, del leader del centro sinistra sulla vicenda e attribuisce a questo silenzio una spiegazione. Più modestamente, vorrei contribuire a chiarire quel che accade nel Friuli Venezia Giulia, visto che sull'argomento è tornato anche Angelo Panebianco sul «Corriere della Sera» e posto che, in generale, a proposito di questa regione, mi capita spesso di ricavare dalla lettura dei giornali la stessa impressione che Rossana Rossanda annotava nel pezzo di ieri: «Gli informatori non informano perché non sanno. (...) È tutto spontaneo. Anche agenzie e giornali scrivono ma non leggono».

Nel Friuli Venezia Giulia si sta giocando ormai il secondo tempo di una partita lunga e difficile, spesso esitante e contraddittoria, tra un vecchio sistema, che ha esaurito

ogni funzione storica, e le nuove opportunità offerte dal bipolarismo, che ha consentito al resto del Paese di fare qualche passo avanti.

Nel Friuli Venezia Giulia, tanto per esemplificare, non si applicano, in virtù dello Statuto di autonomia, la «Bassanini» e il decreto Bersani. Il primo tempo è terminato con l'esaurirsi della passata legislatura - una legislatura che aveva preso il via nel 1993, con il «big bang», all'insegna della destrutturazione del sistema politico regionale e dell'avanzata travolgente della Lega che, in cinque anni, ha prodotto cinque diverse giunte: un record.

Il secondo tempo della partita, complice il permanere del «proporzionale», ha preso avvio con il tentativo di un rilancio neo-democristiano che ha raccolto in un'unica lista (centro popolare riformatore), popolari, cossighiani, liste etniche e diniani, con un disegno di stabilizzazione centrato su un'intesa tra Polo e Lega. Sia l'ipotesi Polo-Lega che l'ipotesi di dar vita ad una giunta «centrista» (F1, Cpr, Sociali-